

“Generazione senza” Viaggio tra i giovani del lavoro perduto

TITO BOERI
PAOLO GRISERI
SARA STRIPPOLI

SALTERANNO un giro. Al loro arrivo in stazione, il treno del lavoro non passa più: banchina deserta, sterpaglie tra i

binari. Saranno giovani assistiti, ex precari, una generazione non arruolata, jobless, come dicono gli inglesi. Una generazione senza. Costretti a galleggiare tra una sovvenzione e l'aiuto di amici, genitori, parenti. Con le mani in mano. Qualche volta, per fortuna,

salvati da un'imprevista rete di solidarietà. Perché le loro storie sono uno scandalo, gridano vendetta. Antonia, per esempio, si è salvata. Ma per miracolo. Trentenne, licenziata dal panificio industriale dove lavorava come operaia generica perché era

rimasta a casa a curare la bambina malata di leucemia. A salvarla sono state le donne di Volvera, zona industriale di Torino, una della capitali della disoccupazione giovanile nell'ex ricco Nord.

ALLE PAGINE 29, 30 E 31

La generazione SENZA

PAOLO GRISERI
SARA STRIPPOLI

SVOLVERA (Torino) alterano un giro. Al loro arrivo in stazione, il treno del lavoro non passa più: banchina deserta, sterpaglie tra i binari. Saranno giovani assistiti, ex precari, una generazione non arruolata, jobless, come dicono gli inglesi. Una generazione senza. Costretti a galleggiare tra una sovvenzione e l'aiuto di amici, genitori, parenti. I più fortunati a sperare nell'eredità. Con le mani in mano. Travolti da una catena. Qualche volta, per fortuna, salvati da un'imprevista rete di solidarietà. Perché le loro storie sono uno scandalo, gridano vendetta. Antonia, per esempio, si è salvata. Ma per miracolo. Trentenne, licenziata dal panificio industriale dove lavorava come operaia generica perché era rimasta a casa a curare la bambina malata di leucemia: quando il lavoro scarseggia sono lussi che nessuno si può permettere. A salvarla sono state le donne di Volvera, zona industriale di Torino, una della capitali della disoccupazione giovanile nell'ex ricco Nord. Hanno bloccato i carabinieri che stava-

no per sfrattarla.

Quante Antonia ci sono nell'hinterland di Torino? Tante perché, dicono le cifre, Torino è la provincia del Nord dove il tasso di disoccupazione giovanile è più alto, quasi il 30 per cento. In Italia, fra i 15 e i 24 anni, si è sfiorato ormai il record del 36,2 per cento, 635 mila ragazzi a casa senza prospettive. «L'occupazione — spiega Giorgio Vernoni dell'Ufficio provinciale del lavoro di Torino — si sta ritirando dalle periferie verso la città». Si ritira come i ghiacciai lasciando scoperte le valli e i paesi della seconda cintura torinese.

SEGUE NELLE PAGINE
SUCCESSIVE

VVOLVERA (Torino) olvera è al centro, al punto di incontro tra le crisi della Indesit e della Fiat, travolta dal gelo di commesse dell'indotto.

Oggi la figlia di Antonia è guarita e la colletta di solidarietà le pagherà l'affitto per un anno, in attesa che si trovi per lei la casa popolare. Ma in questo piccolo comune di settemila abitanti, il sindaco, Attilio Beltramino, allarga le braccia: «Sono contento per la signora

Antonia, ma ho altri dodici casi di persone nelle sue condi-

zioni. E non ho un soldo per gli alloggi popolari».

La nipote di Antonia si chiama Valentina. Ha 30 anni, è sposata con Toni che è più vecchio di tre. Hanno due figli e tutti e due hanno perso il posto. Lei era lavapiatti nella cooperativa della mensa Fiat, lui operaio a Bruino, cinque chilometri da casa a produrre parabrezza fino a quando la fabbrica ha chiuso lasciando tutti per la strada: «Quel che è peggio — dice Valentina — è che non possiamo nemmeno fare molto affidamento sui grandi». La madre di Valentina, Giovanna, ha lavorato in Fiat. Poi è entrata in cassa integrazione: «Meno di 800 euro al mese, come posso chiederle

un soldo?». Il padre, Luciano, lavora in un'azienda così piccola che non ha nemmeno la possibilità di andare in cassa integrazione: «Gli riducono l'orario per far quadrare i conti e non perdere i dipendenti», racconta Giovanna.

Toni, Antonia e Valentina sono i figli della crisi e dell'impossibilità di superarla: «Sono

î nati negli anni Ottanta e Novanta quelli che soffriranno di più non solo nei prossimi mesi

ma nei prossimi anni», prevede l'assessore al lavoro della Provincia di Torino, Carlo Chiama. La ragione è drammaticamente semplice: «Abbiamo scelto tutti di affrontare la crisi salvaguardando il più possibile i posti di lavoro — dice Vernoni — ma questo ha avuto come conseguenza quella di alzare un muro per le generazioni più giovani». Perché la cassa integrazione blocca posti, tutela gli esistenti ma non ne crea di nuovi. E se il salvagente della cassa viene utilizzato a lungo, per molti anni, la porta girevole del lavoro si inceppa, intere generazioni rischiano di rimanere bloccate nel meccanismo. Questo spiega anche perché le storie di Toni, Antonia e Valentina si trovano nella provincia italiana con il massimo utilizzo degli ammortizzatori sociali, legati alla crisi della Fiat. Paradossalmente non è così nel Nordest: il crollo dell'economia ha distrutto più posti nelle piccole imprese del Veneto ma i dati sulla disoccupazione giovanile sono più incoraggianti.

Torino è la provincia italiana del Nord dove la disoccupazione complessiva è più alta, il 9,2 per cento. Quasi il doppio delle provincie del Veneto, un terzo in più di quelle lombarde. Manca il lavoro per i giovani, scarseggia per i meno giovani. Nasce così una zona depressa. Nel suo nuovo alloggio di Volvera, al primo piano di una casetta di via Scalenghe, sulla strada verso la zona del campo sportivo (perché anche Volvera, incredibilmente, ha un hinterland) Antonia sistema le sue cose estraendole dagli scatoloni dell'ultimo tragitto: «Mi hanno trovato questo alloggio a 350 euro al mese. Per fortuna la mia storia ha commosso molti e sono riuscita a trovare un lavoro a Candiolo, in una cooperativa di pulizie, cinque ore al giorno per 500 euro». Meglio che niente: si sommano ai 150 euro che manda il padre della piccola Melissa, ora guarita dalla leucemia. La bambina gioca nella sua camera lilla, l'unica arredata nella nuova casa. Gioca con il cuginetto, Matteo. La zia Giovanna aiuta a sistemare quel che esce dagli scatoloni.

E proprio Giovanna a raccontare la storia del triste ciclo

dei vinti iniziato quasi trent'anni fa in Sicilia: «Siamo

venuti via da Palermo nel 1986. Non c'era lavoro, non riuscivamo a mangiare. Siamo venuti fin qui al Nord perché pensavamo che così ci saremmo sistemati, avremmo avuto uno stipendio, sarebbero nati dei figli». E così, per un certo periodo, è stato. La zona di Volvera è l'area di prima industrializzazione dell'hinterland torinese. Vive sulle molte aziende dell'indotto ma anche su grandi gruppi come la Indesit di None (ora in chiusura), la Skf di Airasca, la Fiat ricambi e la Fiat di Rivalta (oggi chiusa). Un buon posto per trovare lavoro. Negli anni Ottanta i contadini del Sud sono arrivati da queste parti per imparare un mestiere e per rispondere a un desiderio di riscatto sociale. Alla fine del turno affollavano le aule della scuola media del paese, seguivano i corsi delle 150 ore per poter prendere la licenza media. Era un ascensore faticoso ma un ascensore che lentamente saliva la scala sociale.

Mai Giovanna e le sue sorelle avrebbero immaginato che un giorno i loro figli e i figli dei loro figli avrebbero dovuto ricominciare da zero come se la crisi di questi due anni avesse abbattuto di colpo un castello tirato su mattone per mattone a costo di grandi sacrifici. Mai avrebbero immaginato che Valentina, Antonia e Toni sarebbero rimasti un giorno fermi, senza possibilità di salire sul treno del lavoro, con i figli piccoli da allevare. E allora Giovanna rivede l'incubo di quando era giovane lei e il mondo si chiamava Palermo, Sicilia: «Un anno fa, quando anche mia figlia Valentina e suo marito, quasi nello stesso periodo, sono rimasti senza lavoro, mi è sembrato di rivivere l'angoscia di allora, dei giorni senza soldi. Dopo un periodo tranquillo in cui pensavo di avercela fatta, le figlie erano sposate e autonome nei soldi, ecco che questa crisi si è portata di nuovo via le nostre speranze. Ma per le nostre passi. Si è portata via, si sta portando via le speranze di questi ragazzi che credevano

nel futuro, che avevano provato a costruirlo e ora devono ricominciare tutto da capo».

Dice proprio così Giovanna, «tutto da capo». Per lei la crisi non sono gli impiegati di Lehman Brothers che escono con gli scatoloni in mano per le strade di Manhattan. È la povertà e l'angoscia di Palermo che sale al Nord, che ti insegue come una maledizione, che scarica sui figli senza lavoro le paure dalle quali erano fuggiti i padri e le madri. Valentina, Antonia e Toni, sono lì, sulla banchina piena di erbacce ad aspettare un treno che forse non passerà mai: «Hanno le stesse preoccupazioni che avevamo noi trent'anni fa. Quando abbiamo deciso di emigrare».

(I. continua)

TITO BOERI

OVUNQUE durante le recessioni la disoccupazione aumenta di più per i giovani che nelle altre fasce di età. Questo avviene perché i datori di lavoro bloccano le assunzioni restringendo ogni canale di ingresso nel mercato del lavoro. Ma nella media dei paesi Ocse la disoccupazione giovanile è arrivata in questa crisi a essere al massimo il doppio di quella per il resto della popolazione. Da noi, invece, è quasi quattro volte più elevata.

Il fatto è che ai problemi strutturali del nostro mercato del lavoro e del sistema educativo si è aggiunto il dualismo fra contratti temporanei e contratti permanenti che ha causato questa volta, in aggiunta al blocco delle assunzioni, anche licenziamenti in massa di giovani lavoratori precari. Inoltre i giovani italiani, a differenza che in altri paesi, non hanno reagito alla crisi decidendo di continuare a studiare, ma anzi hanno ridotto le loro iscrizioni all'università. Probabilmente perché si sono resi conto che le lauree triennali non offrono uno sbocco adeguato sul mercato del lavoro rispetto ai diplomi di scuola secondaria, non sono in grado di ripagare l'investimento aggiuntivo fatto in istruzione.

Infine, essendo questa una crisi finanziaria, è ancora più difficile per i giovani che hanno progetti imprenditoriali avere accesso al credito. Disolito nelle recessioni c'è anche una parte creativa perché il costo minore del credito, del lavoro, dei fabbricati, del capitale permette a chi ha nuove idee di realizzarle. Ma questo non avviene durante le crisi finanziarie, soprattutto da noi dove le



banche non hanno investito nella selezione di nuovi progetti imprenditoriali.

SEQUE NELLE PAGINE SUCCESSIVE

Ogni strategia che voglia davvero affrontare il problema della disoccupazione giovanile deve perciò avere tre cardini principali: primo, deve migliorare il percorso di ingresso nel mercato del lavoro; secondo, deve affrontare il problema dei trienni, spingendo più giovani a continuare gli studi oltre la scuola secondaria; terzo, deve favorire l'accesso al credito per chi ha idee imprenditoriali.

Sul primo aspetto, sarebbe stato importante introdurre in Italia un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, applicabile a tutti i lavoratori, indipendentemente dalla loro età o qualifica. Purtroppo il governo ha scelto una strada diversa, lasciando che le tutele contro il licenziamento siano indipendenti dalla durata dell'impiego. Licenziare un lavoratore con contratto a tempo indeterminato che è da un solo mese in azienda continuerà a costare quanto licenziare un lavoratore che ha 20 anni di anzianità aziendale. Questo scoraggia le assunzioni dei giovani soprattutto nei comparti dove il loro capitale umano verrebbe meglio utilizzato. Nei settori tecnologicamente avanzati è, infatti, molto difficile per un datore di lavoro valutare le competenze delle persone che assume. Si possono dunque commettere molti errori. Al tempo stesso, bisogna fare un investimento di lungo periodo sui lavoratori che si assume. La persistente dicotomia fra contratti a termine e contratti a tempo determinato impedisce tutto questo. E non potrà certo il contratto di apprendistato riproposto dalla riforma Fornero a risolvere il problema. Semplicemente perché le sue regole (in termini di età, quote sulle assunzioni e costi degli incentivi fiscali) impediscono che possa essere esteso alle grandi platee coinvolte dalla disoccupazione giovanile.

Per stimolare gli investimenti in istruzione bisogna spingere i giovani a lavorare e studiare allo stesso tempo. L'opposto dei NEET (giovani che non studiano e non lavorano al tempo stesso) di cui abbiamo oggi il

triste primato. Per fare questo bisognerebbe introdurre in Italia la formazione tecnica universitaria sul modello delle scuole di specializzazione tedesche, le cosiddette *Fachhochschule*. Ciascuna università, anche sede periferica, in accordo con un certo numero di imprese locali, potrebbe introdurre un corso di laurea triennale caratterizzato da una presenza simultanea in impresa e in ateneo. Metà dei crediti verrebbe acquisito in aula e metà in azienda. Il lavoratore sarebbe impiegato in azienda e seguito da un tutor. Con controlli reciproci fra università e impresa sulla qualità della formazione conferita al lavoratore che ridurrebbero fortemente il rischio di abuso. I grandi atenei potrebbero organizzare una decina di questi corsi con un bacino di circa 800 studenti per ateneo, pari a 80 studenti per anno in ciascun corso di specializzazione. I piccoli atenei difficilmente ne organizzerebbero più di due o tre ciascuno. In questo modo si potrebbe arrivare ad avere ogni anno 12-15 mila nuovi giovani occupati. A regime, su tre anni, la riforma potrebbe portare i giovani occupati e impegnati in lauree brevi di specializzazione intorno alle 50 mila unità, un numero significativo, data la dimensione delle coorti di ingresso nel mercato del lavoro.

Le due riforme di cui sopra sono a costo zero per le casse dello Stato. La terza avrebbe costi limitati. Potrebbe impegnare i fondi strutturali inutilizzati mettendo a disposizione fino a 150 milioni per il decollo di nuove iniziative imprenditoriali soprattutto nelle aree più svantaggiate del paese. Mediante un accordo con le banche, potrebbe selezionare 1.000 progetti imprenditoriali da sostenere attivando credito fino a quattro o cinque volte questa cifra. La fase di selezione dei progetti comporterebbe il finanziamento di uno stage all'estero (o in regioni con un forte tessuto imprenditoriale e buone università) in cui perfezionare il proprio business plan per 5.000 aspiranti imprenditori. I soldi verrebbero dati ai giovani, ma servirebbero di fatto come garanzia per i prestiti bancari. Sarebbe un modo anche per spingere le banche a spostare la loro attenzione dai clienti consolidati e spesso non più in grado di generare valore aggiunto a chi ha idee e la forza ed entusiasmo per portarle avanti.